

Violenza politica e terrorismo

*a cura di Monica Galfré**

Marie Thirion

Organiser le pouvoir ouvrier.

Le laboratoire opéraïste

de la Vénétie (1960-1973)

Agone, Marseille 2024, pp. 360

Marie Thirion esplora i cantieri dell'operaismo in Veneto dagli incunaboli nella sinistra socialista di Padova e Venezia all'inizio degli anni '60, fino allo scioglimento di Potere operaio nel 1973, nel corso del convegno nazionale di Rosolina, una piccola località del Delta veneto del Po. In apertura e in chiusura l'A. prende con chiarezza le distanze dall'idea di una continuità tra operaismo e violenza terroristica degli anni '70, e più in generale da quel marchio degli «anni di piombo» che «cancella completamente la ricchezza culturale, sociale e politica allora prodotta» (p. 8). La storia dell'operaismo viene valutata alla luce del contributo di uomini e donne «all'ottenimento di diritti, di conquiste sociali ed economiche, e all'emancipazione collettiva» (p. 303).

Il *fil rouge* della ricostruzione è la «questione dell'organizzazione», che le consente di «illuminare un nodo particolare e ancora poco esplorato: quel-

lo dell'applicazione pratica della teoria operaista» (pp. 9-10). Il volume intreccia dunque il dibattito teorico degli intellettuali – che trova nella rivista «Classe operaia» il suo momento più ricco – con le pratiche di conflitto e militanza che si sperimentano in Veneto. L'attenzione principale è rivolta alle soluzioni organizzative date al principio unificante dell'arcipelago composito dell'operaismo, in tutte le sue varianti e stagioni: quello dell'autonomia della classe e delle sue lotte tanto dal disegno capitalistico, quanto dalla mediazione di partiti e sindacati. L'autonomia dell'operaismo – almeno di quello dei '60 – è insomma cosa ben diversa dallo spontaneismo.

Due sono i centri motori dell'operaismo veneto. Padova naturalmente, dove opera Antonio Negri, un intellettuale presto professore universitario che si è fatto le ossa nella gioventù di Azione cattolica (una vera scuola di organizzazione), e dove la presenza studentesca fornisce un enorme bacino di disseminazione. E poi Venezia, prima la città storica, dalle lunghe tradizioni socialiste e di prossimità spaziale tra classi diverse, dopo soprattutto la Venezia delle grandi fabbriche “neocapitaliste” di Porto Mar-

* Dipartimento Sagas, via San Gallo, 10, 50129 Firenze; monica.galfre@unifi.it

ghera. Non solo i socialisti di sinistra, ma anche i comunisti della federazione veneziana guidata da Cesco Chinello (che fino all'ultimo dei suoi giorni si è definito un operaista, mi permetto di aggiungere) iniziavano allora a guardare a quel polo industriale come il punto di crisi del capitale.

È a Porto Marghera che si realizza la prima vera "messa a terra" dell'operaismo-pensiero nel vivo delle tensioni create da un'industrializzazione autoritaria, nell'incontro tra intellettuali rivoluzionari e un piccolo nucleo di lavoratori giovani e già sindacalizzati, sempre più insofferenti verso la vita di fabbrica e il gioco di rimessa del sindacato. Da questo sodalizio nasce il foglio-giornale «Potere operaio di Porto Marghera» e si apre lo spazio di un lavoro politico di agitazione che intercetta il disagio montante di una nuova generazione di operai, più educati e meno segnati dai retaggi della cultura cattolica e contadina.

Nel 1968, complice l'ingresso in scena degli studenti, il gruppo operaista riesce ad aprire una vera vertenza nelle fabbriche petrolchimiche – sul premio di produzione uguale per tutti – completamente al di fuori della linea sindacale. In questo frangente si delinea una prima evoluzione organizzativa: da gruppo informale che agisce fuori dai cancelli, gli operaisti diventano Comitato operaio, un organismo di base e di fabbrica. La possibilità di crescere è però minata non solo dalla ripresa di iniziativa del sindacato, ma anche dalla competizione con Lotta continua, che a Venezia si dimostra più capace di interpretare i momenti di radicalismo di questa classe operaia.

Un tratto distintivo dell'esperienza del Comitato operaio sarà proprio l'autonomia, anche da Potere operaio, soprattutto quando nel gruppo nazionale si afferma una linea organizzativa neoleninista. Il rapporto dei militanti di Marghera con

Potere operaio non sarà mai di affiliazione o identificazione e quando, nel 1972, il Comitato operaio evolve in Assemblea autonoma di Porto Marghera, per Thirion si compie «l'assunzione di indipendenza dei lavoratori in rapporto ai gruppi» (p. 277).

In effetti i militanti operai di Marghera dopo l'"autunno caldo" si preoccupano soprattutto di mettere radici in altre fabbriche del polo industriale (la presa tra i nuovi chimici era stata facilitata dall'assenza tra questi di tradizioni sindacali consolidate: altrove sarà assai più difficile) e di continuare a lavorare ai fianchi del sindacato, ora anche all'interno dei consigli di fabbrica. I temi rivendicativi sono sempre un passo più a sinistra: riduzioni di orario sotto le 40 ore, salario garantito e sganciato dalla produttività, lotta alla nocività come rifiuto del lavoro, non come terreno di conflitto per il controllo sulle condizioni di lavoro. Ma da allora, salvo fiammate di breve durata, questa militanza autonoma non riuscirà più a estendere significativamente i suoi ranghi nella Marghera dei 40.000 addetti.

Se il gruppo di Marghera occupa lo spazio centrale, nel volume vengono richiamate anche altre esperienze operaiste, di gruppi locali più direttamente collegati a Potere operaio e quasi sempre a direzione intellettuale più che operaia: nella Bassa Padovana, a Chioggia, a Pordenone. Per queste storie di operaismi policentrici, nella regione policentrica per eccellenza, le fonti sono però più esili ed è difficile valutarne radicamento e impatto. Dove l'operaismo getta semi più fertili e profondi è ancora Padova, in cui quella storia continuerà nella forma di rotture più che di continuità: nella critica femminista, nell'antifascismo militante degli universitari, nelle pratiche senza organizzazione dell'autonomia operaia.

Il lavoro di Thirion è un contributo importante, che rende disponibile a let-

tori di lingua francese uno strumento di comprensione della complessità dell'arcipelago operaista, mostrando quanto i conflitti si innestarono su contesti specifici, su culture territoriali e sulle soggettività dei singoli militanti. Il suo punto di vista ha però talvolta il limite di essere troppo interno alle memorie, spesso raccolte a distanza di anni, degli operaisti stessi – con una assoluta centralità della figura di Negri –, e dunque a un “mito” dell’operaismo inevitabilmente segnato dalla stagione della repressione e del ritorno all’ordine nelle fabbriche e nella società. L’auspicio è che questa brava studiosa continui a lavorare sul laboratorio veneto, andando oltre la data “organizzativa” del 1973, per ricomporre sia le traiettorie militanti che le eredità dell’operaismo “dopo l’operaismo”: nel caso di Porto Marghera penso ad esempio ai movimenti ambientalisti e alle lotte sociali di quartiere. In particolare sui militanti operai, sulle loro storie di vita, sulle entrate e ancor più sulle uscite dalla costellazione rivoluzionaria, quando inizia la grande ristrutturazione degli anni ’80, c’è ancora molto lavoro da fare, ma necessita di cronologie più ampie.

*Gilda Zazzara**

Davide Serafino

Gappisti. La rete clandestina di Giangiacomo Feltrinelli

DeriveApprodi, Roma 2023, pp. 288

L’occasione è un’inedita, per quanto assai tardiva, testimonianza di un gappista: non un uomo d’azione, bensì un tecnico, esperto di meccanica, chimica e quant’altro potesse essere utile a realizzare radiotrasmittenti, ordigni e simili per il progetto di “guerriglia rivoluzio-

naria” perseguito da Giangiacomo Feltrinelli nei primissimi anni ’70. Ligure di Chiavari, questo testimone – che era entrato in contatto con l’editore per il tramite di Giambattista Lazagna, ex comandante partigiano suo interlocutore e sodale – ha rilasciato nei primi anni 2000 alcune interviste e redatto un memoriale che Serafino utilizza per rileggere quanto già noto in testi giornalistici o memorialistici, cui aggiunge informazioni e alcuni documenti conservati tra le carte di polizia e processuali.

L’occasione, dunque, per provare a fare il punto sul progetto rivoluzionario di Feltrinelli e su quei Gruppi di azione partigiana (Gap) che ne costituirono l’embrione politico-organizzativo, prima che la morte del loro leader, nel fallito attentato a un traliccio dell’energia elettrica nel marzo 1972, ne inducesse la rapida dispersione.

Tre sono le questioni su cui si incentra il volume: il profilo di Feltrinelli in quanto militante rivoluzionario, le peculiarità politico-organizzative dei Gap, le azioni da loro messe in campo. Questioni, ovviamente, tra loro strettamente connesse, che Serafino ha il merito di affrontare attraverso un utile lavoro di contestualizzazione rispetto alle dinamiche della sinistra radicale quale andava configurandosi tra il 1969 e i primi anni ’70. Ciò gli consente anzitutto di restituire il profilo dell’uomo Feltrinelli, di cui insistentemente sottolinea la genuinità di sentimenti e la coerenza ideale, che lo portarono a compiere un percorso di liberazione, e dunque di tradimento, rispetto alle sue origini socio-familiari. Dall’adesione al Pci, ove assunse vari incarichi organizzativi, a partire dalla seconda metà degli anni ’50, egli andò progressivamente spostandosi su posizio-

* Dipartimento di Studi umanistici, Dorsoduro 3484/D, calle Contarini, 30123 Venezia; gildazazzara@unive.it